



# La solitudine del morente

di Antonio Fresa



Tra gli esseri che muoiono, gli uomini sono le uniche creature per le quali la morte costituisce un problema. (Norbert Elias. *La solitudine del morente*).



Lo confesso e lo condivido: in questi giorni ho difficoltà a concentrarmi; mi sento inquieto e spesso attraversato da un'ansia senza nome.

Il tempo scorre in me, e io scorro nel tempo, con anomalie che non mi aiutano a stare fermo ad osservare.

Il mutamento repentino delle abitudini di vita richiede un adattamento fisico, psicologico, sociale e anche filosofico.

La nostra attenzione deve modularsi su nuove esigenze e percezioni.

Non so se riesco a seguire il filo di un qualche pensiero che si possa dire filosofico se è questo il compito che ci è stato assegnato.

Il pensiero corre, prima di tutto, ai morti e a quelli che non hanno potuto vivere gli ultimi istanti dei loro cari. Domani, superata questa pandemia, non si potrà dimenticare come sono morte la maggior parte delle vittime: una solitudine tremenda che ha avvolto il morente e i suoi cari; l'impossibilità al legame e alla presenza che, sul baratro estremo della vita, congiungono ancora una volta chi va via con chi resta.

I congiunti, in questa tremenda esperienza, non si possono congiungere e non possono, quindi, sottolineare la natura estrema di un legame che, nell'attimo in cui si coglie fragile e sottile, si dice a noi in tutta la sua potenza.

Nell'istante in cui ti perdo, scopro che in realtà non ti perderò mai, perché appunto noi siamo congiunti, cioè legati, cioè essenziali, cioè l'uno all'altro stretti.

Pronunciando, nell'attimo estremo della vita di chi va via, ancora una volta il suo nome, lo congiungiamo al nostro restare e portiamo noi stessi nel comune orizzonte della perdita e della possibilità. Ricordando la natura del legame che ci stringeva, diciamo anche che quel legame resta ancora.

Tu sei mio padre, e mio padre resterai; tu sei mia madre, e mia madre resterai. E così via, e così sempre e per sempre.

Una catena, plastica e ruvida a un tempo, che ci consegna all'essere persone tra le persone; umani come congiunti agli umani.

Nei racconti di questi giorni, nella drammatica sequenza dei camion militari, nella devastante distanza delle case di cura, si muore e basta: si diventa senza nome; senza luogo; senza tempo.

Per preservare i congiunti e i prossimi, bisogna separarli dal malato e dal morente: una sorta d'internamento necessario a salvare gli altri, cioè i congiunti che sono disgiunti e il prossimo che è allontanato.

Separazione, quarantena, stare a casa: anche in questa catena di parole scopriamo l'anomalia paradossale di questa maledetta malattia che ci costringe ad aver cura di noi stessi e degli altri isolandoci e non essendo lì al capezzale.

In molti s'interrogano sulla qualità dei legami sociali che ci saranno dopo questa pandemia. Il tema va ovviamente approfondito e discusso. Abbiamo bisogno di tempo per riflettere. Eppure una vaga

traccia ci dice che, in realtà e paradossalmente, in quest'occasione abbiamo davvero sperimentato la forza dei legami sociali e la necessità di essere congiunti separandoci, o di separarci per essere davvero congiunti.

Insomma, nella perdita e nell'assenza, partendo dall'esperienza drammatica che tanti hanno dovuto affrontare, potremo, forse, ritrovare la voglia di ripensare i nostri legami sentimentali, politici e sociali e capire davvero la loro forza e necessità.

